

2013

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

*all'Assemblea dell'Associazione Bancaria Italiana
del 10 luglio 2013*

Autorità, Signori Associati, Signore e Signori,

Il 20 dicembre scorso è scomparso Corrado Faissola, Presidente onorario dell'Associazione Bancaria Italiana che aveva presieduto per quattro anni, dopo esserne stato esponente di spicco per decenni.

Ricordiamo Faissola per la limpida intelligenza, per la nitida passione sulle tematiche bancarie di cui aveva una profonda cultura e una diretta conoscenza pratica.

Ricorderemo Faissola con varie iniziative in prossimità del primo anniversario della Sua scomparsa.

Ora lo ricordiamo anche con un minuto di silenzio e di raccoglimento.

* * *

Autorità, Signori Associati, Signore e Signori,

La crisi, l'Europa e l'Italia

L'Italia si sta impoverendo: occorrono sforzi decisi e convergenti per la ripresa dello sviluppo.

La crisi che stiamo vivendo da anni è molto diversa da quelle precedenti, anche le più gravi, sia degli anni Trenta, sia del cinquantennio del secondo dopoguerra.

Questa crisi è la somma di vari momenti problematici.

Sono stati importati gli effetti della crisi finanziaria nata negli USA da tendenze anche anarco-capitaliste e dai rischi dei più pericolosi e non regolamentati prodotti più complessi, spesso usati impropriamente, non come strumenti di prudente gestione.

La crisi si è allargata all'economia in genere, con pesanti cadute nel commercio internazionale, e ha colpito l'Italia nelle sue imprese.

Si sono evidenziati i limiti dell'Unione Europea, dell'Euro e delle istituzioni europee.

Sull'Italia, inoltre, gravano la pluridecennale bassa crescita, la bassa produttività, la scarsa competitività e il peso sempre più insopportabile del debito pubblico, cresciuto costantemente nei decenni e che appesantisce tutti i corretti fattori produttivi e le famiglie, con una tassazione fra le più alte d'Europa, con una intollerabile evasione fiscale.

Per uscire da questa grave e lunga crisi necessita innanzitutto una maturazione di consapevolezze e nuove rafforzate volontà di correzione delle anomalie italiane.

Gli interventi della BCE, rispettosi dei Trattati, hanno tutelato la stabilità dei prezzi e scongiurato rischi per la moneta unica.

La politica monetaria ha fatto guadagnare tempo alle istituzioni europee e nazionali per ricercare i percorsi di uscita dalla crisi.

Ma la politica monetaria non può supplire a interventi più profondi che debbono essere realizzati dalle istituzioni europee e dai singoli paesi membri.

Da questa crisi non si esce, infatti, con le scelte autarchiche e corporative degli anni Trenta: il neonazionalismo non porta da nessuna parte, con le fallimentari esperienze fatte e soprattutto in un'epoca caratterizzata da tecnologie che sono la base della globalizzazione e che perfino le attuali dittature nazionaliste hanno difficoltà ad arginare.

Famiglie, aziende e imprese bancarie

Questa crisi è diversissima anche da quelle del mezzo secolo seguito alla rovinosa seconda guerra mondiale: allora erano bassi il costo del lavoro, le garanzie sociali ed il tenore generale di vita.

Il “miracolo economico” degli anni Cinquanta fu dovuto alle forti determinazioni di quelle generazioni che avevano subito la dittatura e la guerra, ma anche alle condizioni arretrate di partenza.

Quell'Italia non c'è più e non vi è nemmeno più quella dei decenni successivi al “miracolo economico” dove prevalevano le aziende pubbliche. Non vi sono nemmeno più quei sistemi di salvataggio delle aziende in crisi: non ci sono più la Gepi, l'Efim e gli altri organismi del genere di cui non abbiamo nostalgia.

Non ci sono più nemmeno le banche pubbliche, peraltro anche meritevoli e prestigiose, privatizzate nell'ultimo ventennio, ma prima di allora prevalenti in Italia e che spesso venivano ricapitalizzate a fondo perduto dallo Stato, con risorse pudicamente definite “di dotazione”.

Ora tutto è diverso: imprese in genere, famiglie e imprese bancarie, tutte private, sono le une di fronte alle altre, sole, anche nei momenti più problematici.

Inoltre ora lo Stato non sarebbe in grado di far fronte a nuove nazionalizzazioni, poiché sono proprio i debiti della Repubblica ad appesantire imprese, banche e famiglie.

Le crisi aziendali e le relative perdite incidono simultaneamente sugli imprenditori, sull'occupazione e sulle banche.

Le banche in Italia hanno ridotto all'osso i propri margini: la forbice fra raccolta del risparmio e impieghi, sempre medi, è passata dai 300 punti base di prima della crisi, ai circa 170 attuali, il margine più basso di tutta l'operatività commerciale di ogni genere in Italia.

Insomma, banche e imprese sono insieme floride o insieme soffrono, come ora, essendo tutte imprese con capitali privati. In Italia vi sono milioni di risparmiatori privati azionisti delle banche che rappresentano il comparto di azionariato più diffuso.

In Italia operano le più diverse banche, tutte in concorrenza fra loro, spesso anche con alte ricadute sociali: banche grandi, medie e piccole, banche popolari, cooperative e mutualistiche, società per azioni con azioniste anche le Fondazioni, banche estere che hanno in Italia una quota di mercato superiore ad altri paesi europei. Il pluralismo delle banche in Italia è premessa della sempre più vivace concorrenza, con 360 mila dipendenti, 37 milioni di conti correnti, 88 milioni delle più varie carte di pagamento ed ogni tipo di servizio finanziario e di risparmio.

In questi vent'anni il comparto bancario italiano è stato quello che più ha costruito profondi cambiamenti, realizzando mercati competitivi di qualità che non temono, ma sollecitano, l' "Unione Bancaria" europea che fra pochi mesi dovrà concretizzare la parità nelle regole competitive e nella Vigilanza sulle banche.

Le banche in Italia meritano più rispetto, senza preconcetti e senza venire confuse con chi ha causato la crisi. Le banche in Italia meritano più rispetto per i grandi passi avanti fatti in questo ventennio, per gli investimenti, per l'innovazione, perché affrontano la crisi senza alcun aiuto di Stato e soltanto con mezzi propri e dei propri azionisti. Esemplare, fra gli altri, il ruolo delle Fondazioni, investitori istituzionali stabili e di lunga prospettiva.

Infatti, la stabilità bancaria è un valore soprattutto nei momenti di crisi. "Ma la garanzia ultima della stabilità delle banche – ha ben detto il Governatore – è la loro capacità di produrre reddito. La caduta della redditività rischia di indebolire il patrimonio e di comprometterne la capacità di finanziare il rilancio dell'economia reale". "Dal 2007 al 2012 – ha affermato il Governatore – il rendimento del capitale e delle riserve è peggiorato; nel 2012, al netto delle poste straordinarie connesse con la svalutazione degli avviamenti, è stato pari allo 0,4 per cento."

“Il rischio di un’evoluzione sfavorevole nei prossimi anni – ha giustamente detto il Governatore – deve essere contrastato, in primo luogo mediante incisivi interventi sui costi. In un’industria ad alta intensità di lavoro, come quella bancaria, vanno considerate misure, anche di natura temporanea, per ridurre le spese per il personale in rapporto ai ricavi. Gli accordi a livello aziendale volti a coniugare flessibilità e solidarietà, contenuti nel contratto nazionale firmato nel 2012, muovono nella giusta direzione. Per far fronte alle difficoltà contingenti degli intermediari – ha indicato il Governatore – per salvaguardare la stessa occupazione, è necessario proseguire con determinazione lungo queste linee”. Anche il Fondo Monetario Internazionale, nei giorni scorsi, ha rilevato che ora le banche italiane sono ben capitalizzate, ma scarsamente redditizie.

Insomma, le banche non rappresentano più un comparto ricco, perchè risentono fortemente della crisi che incide direttamente sui fattori produttivi e realizza il sempre più grave deterioramento del credito. Necessita, quindi, più austerità ed efficienza in tutte le direzioni e bisogna affrontare le nuove sfide con spirito innovativo, con riflessioni profonde che riguardino tutti gli aspetti e le connessioni dell’operatività bancaria in Italia, anche con un nuovo confronto costruttivo fra Istituzioni, Associazione Bancaria e parti sociali con le quali abbiamo un consolidato dialogo vicendevolmente propositivo e positivo sui processi di riorganizzazione del settore.

Quale Europa

Ma per uscire da questa grave crisi occorre fare ancora di più: necessita innanzitutto aver chiaro che l’Europa non può prosperare se non risolve i suoi evidenti problemi che non riguardano soltanto l’area periferica dell’Euro, ma anche paesi di rilievo come la Francia e l’Inghilterra e il complesso dell’Unione Europea.

La costruzione dell’Unione economica è rallentata da anni, mentre l’Unione politica è bloccata da quando non è mai entrato in vigore il Trattato per una “Costituzione per l’Europa” di una decina di anni fa.

L'Europa deve reagire con ben maggiore lungimiranza, compattezza e innovazione se vuole davvero evitare la marginalizzazione, una progressiva conflittualità e disgregazione, con possibili rigurgiti neonazionalistici, come se fossero state dimenticate le disgrazie delle guerre mondiali e delle dittature novecentesche.

Sono anacronistiche le nostalgie delle vecchie monete nazionali che non hanno certo evitato, all'Italia e ad altri, le gravi crisi del Novecento.

L'Euro non ha effetti miracolistici, ma non deve essere nemmeno demonizzato. Il costo dell'Euro è stato già subito con l'impatto iniziale del cambio delle vecchie monete, col calo del potere d'acquisto, con la fine delle svalutazioni progressive che, però, erano costose per lavoratori e risparmiatori.

Ma l'Euro ha anche salvato per anni i conti pubblici italiani, avendo ridotto i tassi d'interesse altissimi, per decenni, per la Lira. Infatti, il solo avvicinarsi all'Euro ha prodotto la riduzione dei tassi a livelli sconosciuti per la Repubblica, con il ridimensionamento del costo del mantenimento del debito pubblico.

Se venisse abbandonata la moneta comune, i tassi si impennerebbero e diverrebbe definitivamente soffocante il debito pubblico italiano che, nei mesi più difficili, quando si allontanavano gli investitori internazionali, è stato coraggiosamente e doverosamente sottoscritto innanzitutto da famiglie, banche e assicurazioni italiane.

La solidità e la vitalità di una moneta necessita di disciplina e di solidarietà.

Occorre procedere con decisione e speditezza verso l'Unione Bancaria, in tutte le sue componenti: un sistema di vigilanza unico presso la BCE, un meccanismo di risoluzione delle crisi con un'autorità europea, un sistema unico di garanzia dei depositi. Questi sono gli elementi fondanti di un sistema europeo realmente integrato, in cui tutti i partecipanti siano soggetti alle stesse regole e alle stesse prassi di vigilanza, senza svantaggi competitivi per alcuno.

Occorre uscire dalle incertezze strategiche europee e spingere non solo per l'Unione bancaria, ma più complessivamente per una verifica dell'applicazione ventennale degli accordi di Maastricht e seguenti, con la costruzione di una vera "Costituzione economica europea" che rafforzi competenze e responsabilità di risoluzione delle crisi e per la realizzazione di migliori condizioni di sviluppo economico, sociale e civile.

I Trattati vigenti hanno bisogno di una verifica perché non sono sufficienti a far uscire tutta l'Europa dalla crisi.

Recentissime esperienze italiane hanno evidenziato anche taluni limiti dei Trattati vigenti, come per i debiti delle Pubbliche Amministrazioni verso le imprese che non vengono conteggiati nei parametri europei, con la conseguenza che gli Stati trasgressivi hanno persino una doppia contabilità, una per l'Europa e un'altra con i debiti verso le imprese nazionali.

Chiediamo, pertanto, che anche gli Stati nazionali abbiano dei precisi e trasparenti bilanci consolidati come le imprese.

Per l'Italia

Per uscire dalla crisi, l'Italia non si può estraniare dall'Europa, né pensare che l'Europa debba risolvere i nostri problemi nazionali.

Chiediamo una "Costituzione economica europea" e ciò non deve essere un alibi per cullarci sulle anomalie italiane che riguardano innanzitutto la Repubblica e che debbono essere corrette con forte determinazione: innanzitutto l'insopportabile debito pubblico, l'eccessiva burocratizzazione, i limiti di una democrazia che è lontana dai grandi e sperimentati modelli occidentali.

Non bisogna rassegnarsi all'inevitabilità della crescita del debito pubblico: in una fase di bassi tassi occorre invertire la tendenza e iniziare a ridurre il debito pubblico senza patrimoniali o misure da economia di guerra, ma con accurate privatizzazioni delle proprietà mobiliari e immo-

biliari dello Stato e degli Enti locali che troppo spesso sono anche holding societarie ed immobiliari.

La Repubblica deve essere garante dei diritti civili, sociali ed ambientali e deve privatizzare i cespiti che sono incongrui con queste finalità costituzionali.

Occorre una politica economica più orientata ai settori produttivi, con uno spirito d'emergenza che necessita anche di tempi più rapidi nelle decisioni delle Istituzioni.

Tutte imprese

Non deve esserci contrapposizione, ma parallelismo fra Banche e Imprese in genere che debbono convergere, non per chiedere privilegi o assistenzialismi, ma per sollecitare il risanamento fino in fondo dei conti pubblici che rappresentano la principale palla al piede per la competitività dei prodotti italiani.

Questo processo implica forti e prolungate volontà, mentre necessitano immediate misure non assistenziali per favorire la ripresa.

In questi anni di crisi è giustamente cambiata la cultura economica: prima prevalevano i modelli societari basati su bassi capitali, alti rischi ed elevata redditività. Quei modelli non sono stati adottati appieno in Italia soprattutto per la prudente e saggia Vigilanza della Banca d'Italia, ma non solo.

Le banche italiane, prima del 2008, erano spesso criticate perché non rischiavano di più ed erano troppo tradizionali e molto legate al territorio.

Ora, a differenza di quanto è avvenuto in altre parti d'Europa, in soli cinque anni, le banche italiane, con risorse solamente proprie e dei propri azionisti, malgrado la redditività ai minimi storici (anche per alcuni pesanti vincoli alla libera determinazione dei prezzi), si sono rafforza-

te e sono largamente pronte per i nuovi rigidi parametri internazionali di Basilea che presuppongono più solide basi patrimoniali per concedere credito. Inoltre, l'ABI e le altre associazioni imprenditoriali hanno ottenuto una riduzione degli inasprimenti dei requisiti di capitale per i prestiti alle PMI.

Ma tutto ciò non basta, anche se è importantissimo soprattutto in Italia, storicamente carente di un forte e solido capitalismo, che ha visto la rilevante industrializzazione d'importazione dall'estero dopo l'Unità d'Italia e dopo le guerre più rovinose del Novecento, un capitalismo per sessant'anni prevalentemente di Stato.

Inoltre in Italia il capitalismo e la cultura del mercato sono stati combattuti culturalmente troppo a lungo e troppo intensamente.

Le banche in Italia, in questi anni, hanno cercato e cercano di attutire gli effetti della crisi con sforzi superiori a quanto avvenuto nel resto d'Europa.

Sulle banche in Italia sono caricati troppi oneri di ogni genere, innanzitutto di legalità, poiché le banche in Italia sono in prima fila nella lotta contro i reati, a cominciare dal riciclaggio, l'idra dalle mille teste criminose: tutte le attività e le procedure bancarie, le forti innovazioni nella moneta e nelle transazioni elettroniche sono la base per la lotta per la legalità economica e fiscale.

Nonostante l'elevatissimo contributo che apportano al fisco italiano, le banche sono spesso oggetto di critiche preconcepite e frutto anche di uno spirito anticapitalista di ritorno in tempi di crisi.

Occorre fare di più, farlo tutti in modo convergente.

Sono impegnate a farlo le banche in Italia che già prestano ben più di quanto raccolgono, con tassi fortemente influenzati dallo spread dei titoli pubblici, dai rischi dei crediti e dagli oneri fiscali. Fra il 2000 ed il 2012 il rapporto fra impieghi bancari e PIL è cresciuto dal 77 al 125 per cento;

ancora a maggio 2011, immediatamente prima della crisi dei debiti “sovrani”, i prestiti in Italia crescevano a tassi annui superiori al 6%.

Con forte senso di responsabilità, ci rendiamo conto che non è maturo il momento della complessiva riduzione delle imposte sulle banche, anche se segnaliamo con forza che il comparto bancario e finanziario in genere è oberato da imposte deliberate soprattutto negli anni precedenti alla crisi e che sono oggi del tutto sproporzionate, anche confrontate agli altri principali paesi europei, e rappresentano, con il forte costo del rischio di credito di questi anni, il principale freno per aumentare i prestiti.

Infatti, se un prestito si trasforma in perdita, le banche non lo possono fiscalmente caricare sul bilancio in cui si verifica la perdita, se non per uno 0,3 per cento, ma in ben diciotto annualità, una durata economicamente quasi eterna che scoraggia i prestiti soprattutto in tempo di crisi.

Ha ben detto il Governatore della Banca d'Italia che “è opportuno correggere l'attuale penalizzazione fiscale delle svalutazioni sui crediti. La diluizione nel tempo della loro deducibilità, assente nei maggiori paesi dell'Unione Europea, disincentiva gli impieghi alle imprese in fasi di congiuntura negativa” e ciò incide innanzitutto nel Mezzogiorno. Anche il Fondo Monetario Internazionale dà ragione all'ABI e propone di aumentare la deducibilità fiscale delle perdite su crediti.

Ci rendiamo conto che occorrono nuove iniziative tollerabili per il fisco e che diano nuovo respiro a banche, imprese e famiglie. Perciò chiediamo con forza che si trovino le soluzioni tecniche che, innanzitutto per i nuovi prestiti, dispongano l'integrale deducibilità fiscale delle perdite, conseguenti ai nuovi prestiti, nell'anno in cui fossero evidenziate nel bilancio civilistico.

Infatti si debbono fare tutti gli sforzi per spezzare la spirale negativa e occorre al più presto ricreare un circuito di fiducia, riducendo il costo del rischio, con vantaggi per imprese, famiglie e banche e senza penalizzare il fisco che non si avvantaggia da un'economia statica e recessiva.

Tutti devono fare la loro parte, a cominciare dalle Istituzioni che non possono sempre scaricare su chi produce il peso della loro cattiva gestione, con una tassazione eccessiva, con pagamenti troppo ritardati verso i propri fornitori, con una legislazione avversa alle banche che sono imprese totalmente inserite nei processi produttivi nazionali e locali.

* * *

L'ABI ha sviluppato apprezzabili relazioni con le altre categorie con le quali la dialettica è costruttiva, pur nelle diversità di funzioni e responsabilità. Da queste collaborazioni sono nate preziose iniziative per centinaia di migliaia di famiglie e imprese come le rinnovate moratorie e le nuove misure per il credito soprattutto alle piccole e medie imprese, i sostegni alle famiglie per l'acquisto della casa e per la nascita e gli studi dei figli, nonché per sopravvenute difficoltà.

Siamo impegnati per la semplificazione dei linguaggi dei contratti bancari, in un confronto continuo e costruttivo con le altre organizzazioni delle imprese, con i sindacati e con le associazioni dei consumatori con le quali condividiamo l'esigenza di far crescere l'educazione finanziaria in Italia.

Ma occorre fare ben di più. Il permanere di tensioni finanziarie, l'incertezza economica e le prospettive negative di crescita pesano sulla domanda e sull'offerta di credito.

Bisogna stimolare il sostegno degli investimenti per la ripresa, sbloccando i fattori che penalizzano i settori che più rapidamente possono riprendere, come l'edilizia e l'immobiliare. E' necessario favorire anche fiscalmente la crescita dimensionale e gli accorpamenti delle aziende. Occorre rafforzare i fondi di garanzia, convogliandovi più risorse nazionali e locali e rendendo le procedure più semplici ed efficienti. Utili sarebbero garanzie parziali da parte dello Stato che avrebbero un elevato moltiplicatore a favore di finanziamenti per l'economia reale.

Deve essere sviluppata ulteriormente la collaborazione fra Banche e Confidi anche con l'utilizzo delle più moderne tecnologie.

Necessita dare nuovo impulso anche alla "finanza di progetto" per le necessarie opere pubbliche.

Banche e imprese, insieme, debbono ricreare un circuito di fiducia, innanzitutto di raccolta a lungo termine, per nuovi investimenti per rimettere in moto la crescita.

Occorre far crescere i canali di raccolta di capitali per le imprese, parallelamente al finanziamento bancario (non in alternativa), anche se non è un processo semplice e che richiede un cambiamento innanzitutto culturale per molte aziende: innanzitutto trasparenza, struttura finanziaria equilibrata, aperture del governo societario.

E' comunque urgente che siano pagati subito tutti i debiti della PA, così come è necessario sollecitare la possibilità di utilizzare i prestiti nei confronti delle imprese come collaterale nelle operazioni di finanziamento con la BCE. Occorre migliorare la conoscenza e l'utilizzo degli strumenti europei per le piccole e medie imprese; proseguire nella collaborazione con la BEI e con la Cassa Depositi e Prestiti; realizzare finalmente la "delega fiscale" che era quasi stata approvata nella precedente legislatura.

Insieme alle altre Associazioni di imprese, abbiamo proposto che i nuovi strumenti della riforma del civile fallimentare non siano usati impropriamente, in modo talvolta anche truffaldino, falsando la concorrenza tra imprese e disincentivando l'erogazione di nuovo credito. Chiediamo al Parlamento di non indebolire quanto disposto dal "decreto legge" di metà giugno. Occorre in generale più certezza del diritto ed una giustizia civile molto più rapida.

Inoltre stiamo costruendo anche una innovativa e positiva esperienza nella Federazione bancaria, assicurativa e finanziaria, crescentemente rappresentativa del mondo del risparmio e del rischio finanziario.

Autorità, Signori Associati, Signore e Signori,

Lungimiranza e intransigenza morale

Dalla crisi si esce con orizzonti lungimiranti, con un'etica più diffusa, con una continua attenzione alla riduzione dei costi e con un'austerità che sia frutto innanzitutto di cultura e di comportamenti più virtuosi e più solidali, connessi alla cultura e alla continua competizione del mercato e della società aperta, con sensibilità e responsabilità civili e sociali, ma senza ricadere in assistenzialismi parassitari incompatibili col far banca.

L'intransigenza morale deve essere la stella polare del lavoro quotidiano di tutti, innanzitutto Istituzioni e mondo dell'economia, dove l'etica deve prevalere anche su ciò che il diritto permetterebbe.

* * *

L'ABI e le istituzioni

Siamo, profondamente convinti, con Tocqueville, che l'associazionismo libero è presupposto forte e indispensabile per una sana democrazia libera.

L'ABI, distinta e distante dalla politica, è rispettosa delle Istituzioni costituzionali a cominciare da quelle di Garanzia e di Vigilanza per le quali il rispetto si unisce all'apprezzamento per lo spessore culturale.

Con questa consapevolezza siamo interessati al massimo di indipendenza (anche da evidenziare nella Costituzione) delle autorità di garanzia a cominciare dalla Banca d'Italia e siamo interessati al definitivo superamento dell'inammissibile legge italiana del 2005 (di dubbia costituzionalità) che puntava a nazionalizzare l'azionariato della Banca d'Italia di cui auspichiamo la revisione e l'aggiornamento del vecchio impianto nato alla fine degli anni Trenta.

Inoltre è urgente correggere il confuso art. 117 della Costituzione, modificato nel 2001, che non tiene nemmeno in conto delle innovazioni del Testo Unico Bancario del 1993 e tantomeno dell'imminente Unione Bancaria Europea che, sulle banche, non dovrà ammettere potestà di legislazioni concorrenti fra Stati e Regioni.

Conclusioni

Pur in ben pochi mesi di responsabilità, in fasi non di ordinaria amministrazione, ho apprezzato e apprezzo il lavoro che quotidianamente ciascuno svolge con forte impegno e dedizione e lo spessore culturale che caratterizza il mondo bancario italiano. Ringrazio il Direttore Generale Giovanni Sabatini e i Dirigenti con i quali condividiamo quotidianamente consapevolezze e responsabilità e tutto il personale dell'ABI. Parallelamente ringrazio per la qualificatissima collaborazione il vicepresidente vicario Francesco Micheli che ha anche la cospicua responsabilità della guida del Comitato affari sindacali e del lavoro, i vicepresidenti Giovanni Berneschi, Mario Sarcinelli ed Emilio Zanetti, il già Presidente Maurizio Sella che mi rappresenta negli organismi europei, nonché i componenti della Presidenza, del Comitato Esecutivo, del Consiglio e del Collegio per la collaborazione sempre qualificatissima e stimolante che da subito mi hanno assicurato.

Un ringraziamento particolarissimo rivolgo al Vice Presidente Camillo Venesio anche per aver guidato l'ABI in un complesso ed impreveduto frangente, alla ricerca di metodi e di soluzioni costruttive e condivise.

* * *

Costruiamo, quindi, insieme un terreno livellato di piena concorrenza bancaria nell'Europa della moneta unica: l'imminente Unione bancaria è indispensabile, ma sarebbe insufficiente se non si operasse anche per una Unione fiscale che permetta davvero la pienezza della concorrenza da parte delle banche e delle imprese italiane.

Operiamo insieme per spezzare la spirale negativa che trasforma le crisi aziendali in perdite e in conseguenti difficoltà alle banche e alle imprese in genere.

Occorre favorire la ripresa dello sviluppo e dell'occupazione in tutti i suoi fattori.

Le imprese bancarie e le altre imprese debbono fare assieme nuovi sforzi per sostenere la sana economia produttiva, per generare reddito, per attirare capitali ed alimentare un fisco meno esoso.

Lavoriamo per un'altra Italia, più europea, più onesta, responsabile, corretta ed efficiente, più civile e solidale, meno burocratica, dove vi sia proporzionalità di doveri per le piccole e medie imprese di ogni genere.

Lavoriamo per un'Italia dove siano inscindibili doveri e diritti.

Operiamo per un'altra Italia, di alti valori morali, quella sognata dai martiri del Risorgimento e della Resistenza, dagli artefici della Costituzione della Repubblica e della ricostruzione economica, con gli alti esempi, di uomini come De Gasperi che, negli anni della ricostruzione, fra l'altro insegnava l'importanza della tutela del risparmio e della sua corretta allocazione, e come Einaudi, come "Civiltà Cattolica" ha ricordato, che ammoniva anche che "il banchiere il quale elargisce i denari dei depositanti a chi non è in grado di restituire, malversa la roba altrui e deve finire in galera".

La democrazia economica deve crescere in parallelo con i doveri e i diritti di ciascuno.

Le banche abbiano quotidianamente, come insegnava Luigi Luzzatti, "coscienza della grande responsabilità morale" dei loro compiti.

Costruiamo insieme un nuovo clima di fiducia, senza mai arrenderci di fronte alle difficoltà.

